

CULTURA & SPETTACOLI

LA COMMEDIA Dante pellegrino ora fa l'americano sulla Rete

Riccobono tratta delle «profezie»
alla luce degli studi oltreoceano

È affiatato con le recenti ricerche della dantistica di area americana e inglese il saggio di Maria Gabriella Riccobono «Dante poeta profeta pellegrino autore», sottotitolo: «Strutturazione espressiva della commedia e visione escatologica dantesca» (Aracne, 154 pp., 10€). La studiosa, docente di Letterature comparate all'Università di Milano, analizza le profezie della «Commedia» e il loro rapporto con la «lupa», allegoria dell'avarizia-cupidigia, focalizzando la riflessione dantesca sul destino ultimo dell'essere umano e dell'universo e gli aspetti politici e sociali dell'antefatto attraverso le rievocazioni che, da Ezechiele e da Apocalisse, vanno alle possenti figurezioni escatologiche e politiche di alcuni canti del «Purgatorio» fino alla sommissa speranza di Beatrice negli ultimi canti.

Prof. Riccobono, quale è il contributo dei dantisti americani all'intelligenza della «Commedia»?

Per esempio, il sito creato dalla Università di Princeton, per impulso del grande dantista Robert Hollander, è uno strumento di lavoro preziosissimo per chiunque studi Dante. Si tratta di una banca dati che contiene tutti i principali commenti alla «Commedia», dal medioevo agli anni recenti. Possiamo considerare di area americana il lavoro in assoluto più importante tra tutti quelli scritti, in quasi 700 anni, sulla «Commedia»: il saggio «Figura» di Erich Auerbach (tedesco con radici ebraiche, dal nazismo costretto a emigrare), che ci ha consentito di comprendere il rapporto tra senso letterale e senso ulteriore riposto, del poema e dei singoli versi. Auerbach è il padre della scuola americana e l'iniziatore dello studio scientifico del profetismo dantesco.

Lei indaga sulla funzione della «auctoritas» nella «Commedia». Quale il ruolo dei sacri libri dell'Antico e del Nuovo Testamento?

Dante tiene disgiunta l'«auctoritas» dei testi pagani, filosofici e anche poetici, da quella dei libri sacri cristiani. Sono detti da lui autori o «auctores» solo i grandi scrittori pagani, che prefigurano, nel senso riposto dei loro scritti, le verità cristiane; secondo l'opinione diffusa nel medioevo quel senso riposto era ai pagani ignoto, e solo gli esegeti cristiani potevano riconoscerlo. Gli scrittori biblici, invece, sebbene siano la fonte principale, e luminosa, del poema, non vengono chiamati autori. Essi sono scrittori sacri, e ispirati, i quali hanno trasmesso le verità rivelate dall'unico «verace Autore» cristiano, Dio. Anche Dante, compiuto il percorso penitenziale per il purgatorio, diventa uno scrittore sacro, sebbene questo tema necessita di ulteriore approfondimento da parte dei dantisti.

A dimostrazione che le profezie di Dante sono legate alle diverse immagini del poeta nella «Commedia», lei pone in primo luogo l'immagine del «poeta-pellegrino».

A dire il vero questa immagine esiste dal tempo di Dante, cioè dalla controversa lettera a Cangrande, da alcuni attribuita all'Alighieri. Dante pellegrino o «viator» è il personaggio, cioè colui che compie il viaggio nell'aldilà: importanti in proposito gli studi di Singleton e di Contini. Al personaggio si sovrappone spesso Dante autore, che interrompe il racconto e che parla dal presente della scrittura, a viaggio concluso e mentre elabora il poema-resoconto, rivolgendosi ai suoi lettori/uditori a fini di edificazione morale.

Lei pone altresì in luce la figura del «poeta-scriba», deputato a riprodurre le esperienze vissute dal pellegrino. Ma è una semplice riproduzione?

La voce narrante che dice io e fornisce il resoconto della visione del pellegrino, visione ormai relativamente lontana nel tempo, spesso riassume, o evita di raccontare, conversazioni e altre esperienze, che assai diletteranno il pellegrino, ma che sarebbe superfluo riferire, ai fini della edificazione morale di chi legge e/o ascolta. Di ciò i lettori vengono apertamente avvertiti. Inoltre, nel raccontare il paradiso, il poeta-scriba spesso non trova le parole atte ad esprimere esperienze ineffabili di gioia, di armonia, di splendore; dunque è costretto a lasciare monco il resoconto, o a saltare senza raccontare. Eppure si inventa nuove parole, fin che può, pur di rac-



Domenico di Michelino, «Dante Alighieri», affresco nel Duomo di Firenze

contare fedelmente: «immearsi», «intuarsi» e altre ancora.

Perché il «poeta profeta» assolve una funzione vitale nella «Commedia»?

Dante autore scaglia apostrofi contro i dannati, contro i vizi e contro tutti coloro che sulla terra tralignano; egli è anche il profeta che spesso predice il giusto castigo divino. Dante pellegrino non è un profeta, però ascolta e custodisce nella memoria le profezie che tante anime salve, come, ad esem-

pio, Ugo Capeto nel «Purgatorio», e tanti grandi santi, scagliano contro la cupidigia e la corruzione. Si pensi a Cacciaguada, a Beatrice. In ogni caso Dante «viator» compie il pellegrinaggio nell'aldilà non solo al fine della sua salvezza personale, ma al fine di portare con sé l'umanità intera: tutti potranno trarre rigenerazione morale e riconciliazione con Dio dall'esperienza del pellegrino e dai commenti dell'autore.

Sergio Caroli

«Un restauro che svelò il genio di Michelangelo»

Dal rispetto dell'uso straordinario da parte di Michelangelo del colore a quello delle scelte stilistiche per dare profondità agli spazi immensi della Sistina: questi i punti fermi di uno dei restauri più importanti e discussi del '900, condotto dal 1980 al 1994 sugli affreschi della Volta e del Giudizio Universale. A parlarne, quasi vent'anni dopo la conclusione, Gianluigi Colalucci, capo restauratore del Laboratorio dei Monumenti Papali, intervenuto all'Università Europea di Roma per il V Centenario della Volta Sistina. «Su quei ponteggi sono stato per 14 anni - ha detto Colalucci - e ho potuto cogliere la singolarità della pittura di Michelangelo, che quel controverso restauro è riuscito a svelare».

I primi saggi furono effettuati sulle lunette, facendo emergere lo splendore coloristico occultato da secoli. Un'esperienza già tentata nel 1936, ma allora «i tempi non erano maturi» per liberare gli affreschi dallo strato di polvere, fumo e colla animale usata per ravvivare il colore: un espediente che aveva finito per rendere il capolavoro michelangiolesco «quasi un monocromo». Del resto, su quelle tonalità brune si erano formate generazioni di artisti, storici, critici. Per tal motivo, ha ribadito Colalucci, furono determinanti i primi saggi di pulitura.

L'intervento sulla pellicola pittorica (sporca, ma in ottime condizioni) ha fatto inoltre scoprire la tecnica usata: Buonarroti optò per quella del «Buon Fresco», lavorando su porzioni di intonaco appena steso. Colalucci ha parlato anche delle tecniche utilizzate per dare profondità alla Volta: «Il maestro non aveva fatto ricorso a velature o chiaro-scuro, che i detrattori del restauro ci hanno accusato di aver fatto sparire, bensì aveva ideato veri e propri effetti ottici, simili a quelli della fotografia, per conferire tridimensionalità».

Dalla maionese impazzita al pollo di Newton

Massimiano Bucchi ha proposto «un menù completo che abbina la cucina con la scienza»

Dalla televisione, alla radio e in libreria, la cucina occupa buona parte della vita di ognuno di noi e spopola ormai dovunque, ma forse quello che non tutti sanno è che l'atto del cucinare viaggia da sempre a braccetto con la scienza.

Ed è proprio la volontà di raccontare quanto sia sottile il confine che separa la scienza dalla cucina che ha spinto Massimiano Bucchi, sociologo dei rapporti tra scienza, tecnologia e società e docente di Sociologia della Scienza e Comunicazione all'Università degli Studi di Trento, a scrivere «Il pollo di Newton. La scienza in cucina», pubblicato da Guanda editore (184 pp., 16,50 €).

«Il libro - spiega Massimiano Bucchi durante la presentazione tenutasi alla Libreria Feltrinelli di corso Zanardelli in città - ha preso il via nel 1998 durante una conferenza sull'omonimo tema tenutasi a Berlino, alla quale ero stato invitato ad esporre la mia visione di sociologo. Poi, nel corso degli anni, ho raccolto materiale in cui l'argomento della scienza e della cucina erano vicini; fino a quando ho pensato di organizzare il tutto, seguendo la tipica struttura del menù da ristorante».

E non a caso «Il pollo di Newton» è diviso



Il sociologo Massimiano Bucchi ospite a Brescia

nelle seguenti portate: Antipasto seguito dal primo, un secondo, bevande a parte accompagnate al Dessert con digestivo e chiusura con l'indice degli ingredienti. Lo scopo di questo libro, che non è un saggio scientifico, ma un simpatico volume divulgativo, è quello di avvicinare alla scoperta del mondo della scienza tutte le persone curiose di conoscere quali sono le complesse dinamiche che si nascondono nelle maglie della realtà quotidiana.

Bucchi parte dalla spiegazione, testata in laboratorio, del fenomeno della maionese «impazzita» e passando attraverso esempi scientifico-culinari (esemplare è quello fatto nel 1986 con la gomma dal Premio Nobel per la Fisica Richard Feynmann, per spiegare agli occhi del mondo cosa determinò l'esplosione della navicella spaziale Challenger nel gennaio dello stesso anno), per dimostrare quanto i metodi scientifici fossero spesso utilizzati non solo da luminari di fama mondiale, ma anche da esperti cuochi, che in questo modo cercavano di realizzare al meglio le loro prelibate pietanze, per soddisfare il palato dei commensali di turno.

Tanti altri sono gli esempi riportati nelle pagine de «Il pollo di Newton», che hanno per protagonisti di esperimenti gli alimen-

ti di largo consumo (il pollo, il tacchino, il caffè, il tè e la cioccolata), un segno evidente della volontà della scienza di studiare e diffondere le dinamiche di vita e di produzione dei cibi consumati dalla massa.

Basti pensare al curioso tentativo di congelamento del pollame compiuto dal filosofo Bacone, rocambolesco, ma indizio esplicito della voglia di conoscere.

Il lavoro di Massimiano Bucchi evidenzia come la scienza e la cucina siano due settori d'azione pratica che vogliono rimanere sì autonomi e possessori di una propria identità specifica, ma allo stesso tempo essi sono pronti a mescolarsi, proprio come gli ingredienti di una torta, per migliorarsi ed avvicinarsi alle persone.

Quando le due arti si fondono, la lontananza tra scienza e cucina diventa mera apparenza e, se da un lato la materia scientifica unendosi all'arte culinaria dimostra di non essere così astratta come spesso la si è creduta, dall'altra parte la cucina, accogliendo alcuni principi scientifici, ha dimostrato di avere basi e procedimenti di esecuzione ben strutturati, che la innalzano di qualche gradino in più nella dimensione del buongusto - da non pensarsi riferito solo al palato - culturale.

Viviana Filippini